

SOSTENIBILITA' E CAMBIAMENTO ECO-SOCIALE

codice Team: jx5amng

presentazione realizzata grazie all'energia di



LEZIONE 1

introduzione al corso

syllabus

Cambiamento climatico, perdita di biodiversità, incessante consumo di suolo, esaurimento delle risorse fossili, rischi derivanti da impianti industriali sono solo alcuni dei problemi che insieme determinano la crisi ambientale, ovvero la rottura del nesso di co-evoluzione tra sistemi sociali e sistemi ecologici. La prospettiva sociologica ci aiuta a comprendere le origini e le cause della crisi e a inquadrare le risposte sociali: come i cittadini, le imprese, le istituzioni, i movimenti intraprendono azioni collettive per l'ambiente. Per fare questo è necessario un approccio interdisciplinare. Non è possibile fare sociologia dell'ambiente senza porsi anche nella prospettiva di altri campi, come l'ecologia, l'economia, l'analisi delle politiche pubbliche. La sfida che ci pone la crisi ambientale, infatti, è quella della interazione tra regimi di conoscenza, a partire ad esempio dalla costruzione degli indicatori socio-ecologici che ci consentono di misurare i miglioramenti o i peggioramenti dell'ambiente nel quale viviamo.

Sociologia e ambiente

La scienza “comincia con le teorie, con pregiudizi, superstizioni, miti; o, piuttosto, comincia con la sfida e l'abbattimento di un mito: comincia cioè quando alcune delle nostre aspettative sono state disilluse. Ma ciò significa che la scienza comincia con problemi: problemi pratici e problemi teorici” (K.R. Popper, “Congetture e confutazioni”).

La sociologia nasce quando la società diventa un problema, e in particolare all'incrocio delle traiettorie storiche segnate da 3 grandi rivoluzioni che segnano il passaggio alla modernità: le rivoluzioni (1) scientifica, (2) industriale, (3) politica.

La sociologia inizia a occuparsi di temi ambientali quando i grandi mutamenti sociali si intrecciano alle questioni ambientali e quando le questioni ambientali iniziano a incidere con forza sulle modalità di funzionamento dei sistemi sociali

Sociologia dell'ambiente

- nasce alla fine degli anni '70 e si consolida negli anni '90
- come il mondo biofisico influenza la società
- come la società interagisce rispetto ai problemi ambientali (cause e conseguenze)
- intersezione con:
 - Sociologia urbana: relazione città-ambiente-natura
 - Sociologia rurale: il bene terra
 - Sociologia del confine: confini dell'uomo vs confini della natura
 - Sociologia dello sviluppo: modelli di sviluppo e degrado ambientale
 - Sociologia delle comunità locali: attivazione delle comunità locali di fronte ai rischi ambientale
 - Sociologia del rischio: rischi ambientali

la sociologia tra teoria e azione

Wright Mills

il compito del sociologo è di convertire il turbamento interiore (n.d.r. per un mondo dove dominano crisi ambientale, disuguaglianze e ingiustizie) in una consapevolezza attiva, capace di trasformare le strutture della società

da *L'immaginazione sociologica*

la sociologia dell'ambiente nel tempo

dai
problemi ambientali

alla
crisi ambientale

la sociologia e i problemi ambientali

Temi per la sociologia:


- che cosa è il rischio ambientale
- che cosa è la costruzione sociale del rischio
- quale è il ruolo della scienza nella costruzione del rischio
- quale è la percezione del rischio: perché ci sono pericoli reali che non diventano rischio
- il problema della dimostrabilità statistica e il principio di precauzione
- l'epidemiologia popolare

Corriere della Sera Giovedì 17 Ottobre 2013

Idee & opinioni

CORRIERE DELLA SERA

**ELETTROSMOG E DANNI ALLA SALUTE
LA SCIENZA VIGILA MA NON CONDANNA**

 Rischi accertati per la salute non ce ne sono, almeno stando ai 300 studi pubblicati dal 2009 a oggi sugli effetti delle onde elettromagnetiche. E per questo l'Anses, l'Agenzia per la sicurezza sanitaria francese, nell'ultimo suo rapporto, non ha ritenuto di dover modificare i limiti di esposizione per la popolazione. Per il momento.

Ma l'inquinamento elettromagnetico esiste e l'uso di smartphone e tablet si sta espandendo a gran velocità: uno studio, pubblicato l'anno scorso dall'operatore svedese Ericsson, prevedeva un incremento del traffico Internet sulla rete mobile di 15 volte fra il 2011 e il 2017.

Anche i minimi effetti sull'organismo, che gli ultimi studi segnalano, non vanno perciò sottovalutati. Per esempio l'esposizione a campi elettromagnetici può provocare danni al Dna e alterazioni cellulari, modificazioni che però, secondo gli esperti, verrebbero rapidamente riparatate e non avrebbero effetti duraturi.

Non solo. Alcune ricerche dimostrano un aumento del rischio di sviluppare tumori cerebrali nelle persone che fanno un uso intensivo di queste tecnologie. E nel 2011 l'Agenzia internazionale per la ri-

cerca sul cancro di Lione, affiliata all'Organizzazione mondiale della sanità, ha classificato le radiofrequenze come potenziali cancerogeni. Infine l'esposizione a onde elettromagnetiche può avere un impatto sul sistema nervoso, per esempio provocando disturbi del sonno.

Nessuna prova inconfutabile, dunque, che l'elettrosmog sia nefasto per la salute, ma nemmeno rassicurazioni sulla sua totale innocuità. Il problema, però, è che l'esposizione è ormai inevitabile: si può solo cercare di limitarla.

L'Anses punta molto sull'informazione al consumatore e raccomanda che i dispositivi destinati a essere utilizzati vicino al corpo (come telefoni senza fili o tablet) rechino l'indicazione relativa alla quantità di energia massima che il corpo può assorbire. L'altro suggerimento è quello di considerare i rischi quando si installano nuove antenne vicino ad altre già esistenti. Ultima precauzione, di buon senso e alla portata di tutti, è di usare il più possibile il viva voce o l'auricolare.

Adriana Bazzi
abazzi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la sociologia e i problemi ambientali

Temi per la sociologia:

la sociologia ha dato molta enfasi sulla partecipazione ed il coinvolgimento dei cittadini nella gestione dei rifiuti

perchè esistono delle disparità territoriali nelle percentuali di raccolta differenziata: subculture politiche, capitale sociale, senso civico, ruolo delle utilities (percorsi tecnologici)

Conflitti nelle scelte tecnologiche e mobilitazioni locali

I numeri

La mappa della raccolta differenziata

LA SITUAZIONE NELLE REGIONI

Percentuale di differenziata (anno 2016)

68,1 Lombardia	70,3 Trentino Alto Adige	72,9 Valle d'Aosta	67,1 Friuli Venezia Giulia
60,7 Emilia Romagna	59,6 Marche	57,6 Liguria	53,8 Abruzzo
48,0 Molise	34,3 Puglia	33,2 Calabria	15,4 Sicilia
60,2 Sardegna	56,6 Piemonte	43,7 Basilicata	51,1 Toscana
42,4 Lazio	39,2 Campania	33,2 Umbria	31,6 Marche

LA SITUAZIONE NELLE CITTÀ

Produzione pro capite di rifiuti (kg per abitante, anno 2016)

636	620	590	588	574	535	505	503	492	482
Cosenza	Castellon	Perugia	Modena	Parma	Udine	Genova	Torino	Verona	Palermo

Produzione pro capite di rifiuti (kg per abitante, anno 2016)

57,0	50,3	36,7	42,0	46,0	31,3	7,2	57,6	33,5	43,1
Verona	Firenze	Sal	Bologna	Reggio Emilia	Calabria	Umbria	Marche	Campania	Apulia

ITALIA 48,6

Il dossier *Il divario fra Nord e Sud*

Solo mezza Italia fa la differenziata ancora lontano l'obiettivo del 65%

COSENZA ZINNO, ROMA

In Italia cresce, di poco, la produzione di rifiuti. Come nei Paesi europei dell'Est. In Italia aumenta, però, anche la raccolta differenziata: carta, vetro, umido, legno, apparecchiature elettroniche. Oggi quattro regioni su venti superano il 65 per cento dell'immunità recuperata, come da indicazioni nazionali. Tre di cui dieci vanno oltre il 70 per cento. Siamo arrivati a questi numeri, tuttavia, con almeno quattro anni di ritardo visto che la prima legge obiettivo indicava quota 65 come soglia da raggiungere già nel 2012. Termine per "provvidenzialmente" rinviato al 2020. Ci siamo arrivati ieri l'altro, e solo con le regioni più virtuose, quelle del Sud restano lontanissime, a media al 32,7%. Nelle ultime stagioni i richiami contrari (e addirittura in alcune zone diverse regioni del Nord hanno messo a sistema la filiera che tratta i rifiuti) nel 2016 - per la prima volta - nel Paese si è recuperato metà di quello che si produce (52,2 per cento, appunto). Restano palesemente indietro la Sicilia e il Molise.

Secondo il "Rapporto rifiuti urbani" firmato lo scorso novembre dall'Ipa (l'istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale), la produzione nazionale di spazzatura è stata pari a 30,1 milioni di tonnellate: più 2 per cento rispetto all'anno prima nel Nord più 3,2 per cento. Questa crescita è stata un'inversione di tendenza rispetto alle cinque stagioni precedenti, che invece avevano mostrato una progressiva e felice riduzione

della produzione totale, come da indicazioni Ue. Ecco, ogni italiano produce 497 chili di spazzatura a testa. La raccolta di rifiuti differenziati in codificata in Italia, la prima volta, nel 1975. Nel 2000 il previsto 70 per cento per tutti i comuni di raccogliere in questa modalità almeno il 35 per cento degli scarti, poi si è spianato il limite temporale, per evidenti risultati in ritardo, al 2006. E anche le indicazioni per le singole regioni hanno avuto bisogno di successivi aggiustamenti. Il 2016 viene considerato l'anno della svolta, dell'avvicinamento alle modalità europee del "giusto e recupero" da parte di un pezzo dell'Italia.

Nel 2016 il raccolto in materia differenziata un milione di tonnellate in più, la cinque anni la crescita media è stata pari a 20 chili per abitante. Nel Nord del Paese si è arrivati al 61,2 per cento (5,9). Al Centro si è arrivati al

Cresce la quota di rifiuti riciclati nel nostro Paese ma resta distante dal target fissato dalla legge per il 2020. Le Regioni meridionali sono appena al 39% la Sicilia neppure al 15

48,6 per cento (-4,8) e quattro punti è cresciuto anche il Sud raggiungendo tuttavia all'obiettivo ancora basso: 32,6 per cento del totale. Delle tre città regioni sopra il 50 per cento, solo tre sono meridionali: Sardegna, Abruzzo e Campania.

Il caso, nella raccolta differenziata il confronto Nord-Sud diventa più che un recupero dei territori con i loro, rispettivamente. Sul volume assoluto, poi, la distanza cresce ancora. Nel Settecento di differenza e conseguente spazzatura tre volte tanto: 9,1 milioni di tonnellate contro 3,5 milioni.

Il Veneto, che è la regione con il maggior aumento di rifiuti prodotti nel 2016, è anche quella che ricicla più capitalmente: il 72,2 per cento del totale. Seguono il Trentino Alto Adige (68,1), la Lombardia (68,0) e il Friuli Venezia Giulia (67,4). Questo pezzo di Nord Est, si vede, supera l'obiettivo del 65 per cento di differenziata fissato

dalla normativa nazionale per il 2020 (che per l'Unione europea, che calcola invece i valori di "arrivo a riciclo", equivale al 50 per cento). Il caso nord del Nord Italia è la Liguria, che si ferma al 43,7 per cento. Il Lazio è al 42,4. La Sicilia - l'unico nord d'Italia - è al 15,4 per cento.

Se si dettaglia il divario nelle province, le distanze tra le due Italie sono ancora superiori. Torino è all'87,2 per cento del riciclo. Mantova al 76,4. Palermo e Catania, rispettivamente, a quota 72 e 63,4. E, questione che ha dell'assurdo, negli ultimi cinque anni hanno peggiorato le loro performance: Catania è la città che produce il maggior volume di rifiuti tra le quindici sopra i duecento mila abitanti: 696 chili pro capite. Nel 2016 l'intero ci sono dalle province come Milano, Venezia, Padova e Bologna che hanno segnato decisi miglioramenti. Le prime due anche di venti punti. Resta ferma intorno al quaranta per cento Torino e intorno al trenta Genova. Roma è ancora al 42 per cento di differenziata raccolta in un anno: prima, però, del 2016.

Chi ricicla non deve accartarsi, ovviamente. In Friuli e Lombardia lo risultato in discarica è ridotto al 4 per cento del totale, livelli da Scandinavia. In Veneto l'andamento è trasparente: al 10 per cento e in Trentino al 13. Considerati quanto di rifiuti, in questo caso, vengono trattati in impianti di incenerimento che consentono il recupero di energia. In Sicilia, al contrario, i rifiuti urbani smaltiti in discarica rappresentano ancora l'80 per cento del totale.

IL CASO DEL CASSONETTO

Un quartiere di Roma durante lo smaltimento

LA SITUAZIONE NELLE CITTÀ

Produzione pro capite di rifiuti (kg per abitante, anno 2016)

636 620 590 588 574 535 505 503 492 482

Cosenza Castellon Perugia Modena Parma Udine Genova Torino Verona Palermo

57,0 50,3 36,7 42,0 46,0 31,3 7,2 57,6 33,5 43,1

Verona Firenze Sal Bologna Reggio Emilia Calabria Umbria Marche Campania Puglia

ITALIA 48,6

1999 anni

Percentuale di raccolta differenziata (anno 2016)

Il dossier *Il divario fra Nord e Sud*

LA SITUAZIONE NELLE CITTÀ

Produzione pro capite di rifiuti (kg per abitante, anno 2016)

636 620 590 588 574 535 505 503 492 482

Cosenza Castellon Perugia Modena Parma Udine Genova Torino Verona Palermo

57,0 50,3 36,7 42,0 46,0 31,3 7,2 57,6 33,5 43,1

Verona Firenze Sal Bologna Reggio Emilia Calabria Umbria Marche Campania Puglia

ITALIA 48,6

1999 anni

Percentuale di raccolta differenziata (anno 2016)

Il dossier *Il divario fra Nord e Sud*

la sociologia e i problemi ambientali

Nimby o conflitti ambientali?

Quale è il ruolo degli esperti nelle controversie sulle opere (Expertise e contro-expertise)

Partecipazione e democrazia deliberativa

Giustizia ambientale (distribuzione dei bads e goods ambientali)

Infrastrutture. Il numero dei progetti bloccati dal dissenso continua a crescere

Nimby. Fake news, post-verità, democrazia e internet

Nimby, Nimto, Banana, Nope. No, non è una strana filastroca per bambini: sono solo alcuni degli acronimi più o meno fantasiosi con i quali vengono descritti quei fenomeni d'opposizione a grandi ma anche piccole opere, sempre più presenti in ogni società avanzata, o regime democratico che si rispetti. Nimby, il più noto: Not In My Back Yard, non nel mio cortile. Nimto: Not in My Term of Office, non nel mio mandato, e cioè quando la nimby syndrome contagia sindaci e presidenti di regione - ma pure ministri - che preferiscono non avere grane nel corso della propria amministrazione. Banana, il più originale forse: Built Absolutely Nothing Anywhere Near Anything. Ossia: costruire assolutamente nulla da nessuna parte vicino a niente. E Nope: Not On Planet Earth, non sul pianeta terra. Addirittura.

Procedure autorizzative complesse rendono sempre incerto l'esito dell'iniziativa

Ce n'è per tutti i gusti. Centrali per la produzione di energia, reti viarie e ferroviarie, impianti per lo smaltimento dei rifiuti, pale eoliche e pannelli fotovoltaici. Sì, anche impianti per la produzione d'energia da fonti rinnovabili. Insomma, un grande no a qualsiasi modificazione dello status quo. Basta che in un progetto, poniamo il caso di un innocuo biodigestore (un impianto per lo smaltimento dei rifiuti che pro-

duce biogas, a emissioni zero), che subito si formano comitati di cittadini, si organizzano assemblee, ritrovi. E la stampa locale, che resiste tenacemente alla crisi globale dell'editoria, versa fiumi d'inchiostro disseminando le opinioni di chicchessia. Non importa se esperti o meno. Con l'avvento dei social network poi, negli ultimi dieci anni, le cose si sono complicate parecchio (in seguito vedremo come). Gli amministratori pubblici annusano l'aria, ascoltano gli umori, e decidono spesso in base alle convenienze elettorali del caso. Se ci sono elezioni in vista - cosa niente affatto rara in Italia - le imprese che propongono progetti preferiscono soprassedere o perlomeno rallentare.

Che si tratti di un progetto da svariate centinaia di milioni di euro, o uno più piccolo da poche decine, la procedura autorizzativa è sempre piuttosto complessa e prevede passaggi differenti a seconda del tipo di impianto o insediamento: VIA, VAS, AIA (altri acronimi), cioè Valutazione Impatto Ambientale, Valutazione Ambientale Strategica, Autorizzazione Integrata Ambientale. Processi tutt'altro che semplici per dimostrare al decisore pubblico la bontà di un progetto, che deve sottostare a normative tra le più stringenti del mondo occidentale, sottoposto a commissioni tecniche, e così via. Il dialogo con il territorio? Quello in effetti non è normato, al di là della ripresa in chiave nostrana del sempre citato Débat Public francese, cioè quella procedura che regola la partecipazione e la discussione dei cittadini in merito alle scelte sui progetti. Qualche buona pratica, a livello regionale, c'è: per esempio la

legge toscana 46/2013. Basta tutto questo? No, nel modo più assoluto no. Oltre 300 volte no. Questo almeno indicano i dati dell'Osservatorio Nimby Forum, con cui da ben dodici anni monitoriamo il fenomeno e stiliamo l'elenco delle opere contestate e la classifica di quelle che lo sono maggiormente.

Fondato sull'esperienza accumulata sul campo, nell'arduo compito di facilitare il consenso su oltre 30 iniziative industriali, in altrettanti casi Nimby, e su un'intuizione originale: incrociare i dati ministeriali con una rassegna mensile di tutta la stampa italiana: oltre 1400 testate quotidiane e periodiche che, come detto, si occupano ogni giorno molto volentieri del tema. I titoli, sempre gli stessi: no a questo, no a quell'altro, giù le mani dalla nostra salute. Seguono spesso classifiche bislacche. Su tutte: la provincia con la percentuale più alta di morti da tumore. Ne abbiamo contate 7 che si contendono il tragico primato.

Investire e costruire continua ad essere terribilmente difficile

Mentre 342 è il numero dei progetti che l'Osservatorio Nimby Forum ha contato nella scorsa edizione, e le prime indiscrezioni sul prossimo Rapporto, che sarà pubblicato il 21 novembre, indicano l'aumento di questo numero. Sono opere contestate, bloccate, senz'altro rallentate nell'esecuzione. Dalla piccola centrale a

biomasse, fino al grande rigassificatore. È facile comprendere che parliamo di qualche miliardo di euro di investimenti privati che stentano a essere messi in circolo nell'economia del Paese. Non aiuta certo l'intervento della giustizia amministrativa, in barba a qualsiasi appello alla prudenza sul ricorso temerario.

Il ruolo spesso nefasto della giustizia amministrativa, tra ricorsi e controricorsi

Su 342 impianti, 122 hanno visto il loro iter autorizzativo interrotto a causa di almeno un ricorso al TAR. Gli stop all'iter si registrano, per loro natura, quando l'impianto è ancora in fase progettuale. Da un punto di vista cronologico, dunque, è facile comprendere che la maggiore concentrazione di casi rilevati si riferisca agli impianti contestati negli ultimi anni. In particolare, 77 su 122 di questi casi riguardano impianti rilevati dall'Osservatorio per la prima volta tra il 2014 e il 2015. Inoltre, abbiamo registrato altri 5 casi di ricorsi al TAR (sui 342) per ragioni del tutto indipendenti dall'iter autorizzativo (ad esempio per l'esproprio di terreni). Ma chi sono i ricorrenti? Chihuahue: amministrazioni pubbliche, e ancora più spesso comitati di cittadini o associazioni, non per forza di matrice ambientalista. Perché la questione ambientale, in questo guerriglia continua di carte bollate, spesso c'entra nulla. Abbiamo detto innumerevoli volte: il Nimby

non è altro che un epifenomeno della democrazia. Tentiamocela sempre ben stretta, ma a complicare ulteriormente il quadro è l'inarrestabile evoluzione dei modelli di comunicazione e informazione, che attraverso digital e social network ci proietta nell'infosfera, la felice definizione del filosofo Luciano Floridi che descrive il sistema globale in cui ogni soggetto è al tempo stesso emittente e ricevente di dati e comunicazione. Chihuahue, senza barriere determinate da competenza o reputazione. Terreno fertile dunque per post-verità e fake news. Un altro filosofo, il coreano Byung-Chul Han, scrive nel suo trattato Psicopolitica: "La connessione è ovunque, l'illuminazione degli schermi è continua, il dispositivo ci provoca all'azione, a condividere, a commentare, a commentare di nuovo. La nostra democrazia digitale funziona soprattutto per soggetti solitari, consumatori inesauribili". Un futuro, dove gli webiti - felice neologismo coniato da Enrico Mentana - influenzano la politica e le scelte collettive, ma senza l'onere dell'impegno reale. Solo all'apparenza una democrazia compiuta, insomma, dove uno vale veramente uno. Col rischio concreto che le scelte siano casuali, o addirittura impossibili. Un grande Nimby collettivo in cui potremmo restare imprigionati. Come salvarsi? Considerando comunicazione e informazione leve strategiche, innanzitutto. Da usare in fase progettuale, e non quando il dialogo con il territorio che ospiterà il progetto è già compromesso. E ovviamente con molto ottimismo e tanta razionalità.

Alessandro Beulcke

Germania blocca la riduzione delle emissioni di auto

Il 90% degli europei che vive in città respira un'aria inquinata oltre i limiti indicati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Lo ha rivelato ieri un rapporto dell'Agenzia europea dell'ambiente. La pubblicazione è arrivata poche ore dopo il fallimento della riunione dei ministri europei dell'Ambiente di lunedì a Lussemburgo, dove non è stato approvato l'accordo sulla riduzione delle emissioni delle auto a causa dell'opposizione della Germania. Sempre ieri il Bundestag tedesco ha reso noto che pochi giorni dopo le elezioni i proprietari della Bmw hanno donato 690 mila euro alla Cdu, il partito della Cancelliera Angela Merkel. È «il caso più clamoroso da anni di politica comprata», ha commentato il vice capogruppo della Linke al Bundestag Klaus Ernst, secondo il quale «la Bmw ha la Merkel in tasca».

Insomma, un'altra storia di fumo, lob-

IL DOSSIER

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Fallito l'accordo nella Ue per l'opposizione tedesca mentre si apprende che la Bmw ha finanziato la Cdu della cancelliera Merkel con 690mila euro

by potenti, tumori e normative europee che vengono rallentate, rimandate, annacquate o cancellate del tutto. Solo la settimana scorsa il Parlamento europeo è riuscito ad approvare le norme per disincentivare le vendite di sigarette tra i giovani, ma ha dovuto accettare un am-

morbimento delle regole in seguito alla campagna di lobby milionaria di multinazionali come la Philip Morris. Questa volta il fumo in questione è quello delle marmitte delle auto, ma la dinamica è la stessa.

A giugno Commissione e Parlamento avevano raggiunto un accordo per imporre il limite dei 95 grammi per chilometro di emissioni medie di Co2 da parte delle case automobilistiche entro il 2020. Lunedì a Lussemburgo però i ministri dell'ambiente che dovevano ratificare l'intesa si sono scontrati con l'intransigenza della Germania, preoccupata di difendere le sue case automobilistiche Bmw e Daimler-Mercedes, che a differenza della Fiat sono specializzate in auto di lusso altamente inquinanti. Berlino vorrebbe posticipare l'obiettivo dei 95 g/Km di quattro anni e ora a Bruxelles si dovrà trovare un nuovo accordo,

col rischio che le elezioni europee del prossimo maggio facciano interrompere il processo legislativo fino al 2015. Il ministro per l'Ambiente Andrea Orlando ha detto che la riunione è stata «un'occasione mancata» perché «l'accordo raggiunto a giugno era ambizioso». Delusa anche la commissaria Ue per il Clima Connie Hedegaard, secondo cui è «inaccettabile» la richiesta tedesca di posticipare l'obiettivo di quattro anni. La pubblicazione dei dati sulla cattiva qualità dell'aria in Europa ha reso la questione ancora più urgente, visto che il traffico automobilistico è la causa principale dell'inquinamento, seguito da industria, agricoltura e abitazioni. Il commissario Ue per l'Ambiente Janez Potočnik ha promesso nuove regole, perché l'aria avvelenata «è la prima causa ambientale di morte nell'Ue, con oltre 400mila decessi prematuri nel 2010, cioè più di dieci

volte le vittime degli incidenti stradali». Peccato poi che quando si passa dalle parole ai fatti i soldi delle lobby pesano di più delle buone intenzioni.

L'associazione dei consumatori europei Beuc, che riunisce 41 associazioni nazionali, si è detta «enormemente delusa» dall'esito della riunione dei ministri. Anche perché, spiegano, «gli studi recenti sull'impatto sull'occupazione hanno dimostrato che gli obiettivi sulle emissioni creerebbero milioni di posti di lavoro entro il 2030 per tecnici ad alta specializzazione, spostando la spesa dall'importazione di carburanti fossili ad altre aree dell'economia europea». La società di consulenza britannica Cambridge Econometrics ha calcolato che applicando il limite dei 95 g/km l'Ue risparmierebbe sui carburanti molto di più che con le politiche di austerità: circa 70 mila miliardi di euro all'anno.

Temi per la sociologia:

come si costruiscono le politiche ambientali: il ruolo dei gruppi di pressione, che cosa ha a che fare il finanziamento privato ai partiti con il clima?

quale è il nesso tra sviluppo, lavoro e ambiente

stili di vita, mobilità e modernizzazione ecologica

carbon lock-in e regimi tecno-istituzionali

la sociologia e i **problemi ambientali**

Tassonomia dell'UE: classificazione attività economiche ecosostenibili

Parole chiave: [eu green deal](#)

pubblicato il: 07 luglio 2022

Il Parlamento europeo ha votato sì all'inclusione di attività dei settori del gas e del nucleare nella tassonomia

Nella seduta del 6 luglio il Parlamento ha respinto una mozione contro l'inclusione del gas e del nucleare tra le attività economiche eco-sostenibili, consentendo all'atto delegato sulla tassonomia della Commissione di continuare il suo iter. Cerchiamo quindi di spiegare che cosa è la tassonomia UE e perché ne abbiamo bisogno.

Temi per la sociologia:

- Che cosa è la sostenibilità?
- Come avviene la costruzione sociale della sostenibilità?
- Come si costruiscono i «regimi di giustificazione» delle scelte?

la sociologia e i problemi ambientali

Temi per la sociologia:

- Le città e l'ambiente
- Gli indicatori ambientali
- Il benchmarking ambientale
- Le alternative al PIL e la critica ambientale
- Ambiente e modelli di sviluppo (conflitto crescita-sostenibilità)

la Cronaca | **IL PICCOLO** | martedì 10 ottobre 2017

L'edizione 2017 del Rapporto si basa su diversi indicatori relativi ad aria, acqua, rifiuti, trasporti ed energia

LA CLASSIFICA DELL'ECOSOSTENIBILITÀ
Il confronto dei Comuni capoluoghi del Fvg con i primati di alcune graduatorie

CLASSIFICA GENERALE (in percento del 2016)		EMMISSIONI PARCOLOGICHE (percento di anno medio dei valori annuali registrati dalle centraline urbane)		QUANTO SI BASTA PER... (Produzione annua di rifiuti urbani aggiuntivamente)		IL PARCO AUTO (Tasse di automobilazione: valore medio - addizionali abitanti)	
1 BOLOGNA	74,0	1 TRIESTE	30,0	1 UDINE	304,0	1 VERONA	42
2 PORDENONE	71,0	2 UDINE	29,0	2 TRIESTE	284,0	2 TRIESTE	42
3 UDINE	69,0	3 UDINE	28,0	3 UDINE	262,0	3 UDINE	42
4 TRIESTE	67,0	4 TRIESTE	27,0	4 TRIESTE	252,0	4 TRIESTE	42
5 TRIESTE	65,0	5 TRIESTE	26,0	5 TRIESTE	242,0	5 TRIESTE	42
6 TRIESTE	64,0	6 TRIESTE	25,0	6 TRIESTE	232,0	6 TRIESTE	42
7 TRIESTE	63,0	7 TRIESTE	24,0	7 TRIESTE	222,0	7 TRIESTE	42
8 TRIESTE	62,0	8 TRIESTE	23,0	8 TRIESTE	212,0	8 TRIESTE	42
9 TRIESTE	61,0	9 TRIESTE	22,0	9 TRIESTE	202,0	9 TRIESTE	42
10 TRIESTE	60,0	10 TRIESTE	21,0	10 TRIESTE	192,0	10 TRIESTE	42

ACQUA IMPRESA SULLA RETE
L'indice di qualità dell'acqua potabile in base alla frequenza di guasti e interventi per la rete idrica, i consumi, i guasti, i costi.

IL QUANTO SI BASTA PER... (Produzione annua di rifiuti urbani aggiuntivamente)

IL PARCO AUTO (Tasse di automobilazione: valore medio - addizionali abitanti)

LA CLASSIFICA DELL'ECOSOSTENIBILITÀ

Ecosistema, le città del Fvg si scoprono più "verdi"

Legambiente pone i quattro capoluoghi nella parte alta della classifica. Pordenone e Udine fanno da traino. Trieste fa il balzo in avanti più rilevante

Migliora la qualità dell'aria, consumi ibridi in calo, su i percorsi ciclabili

Torna a salire il Pil, rifiuti in aumento

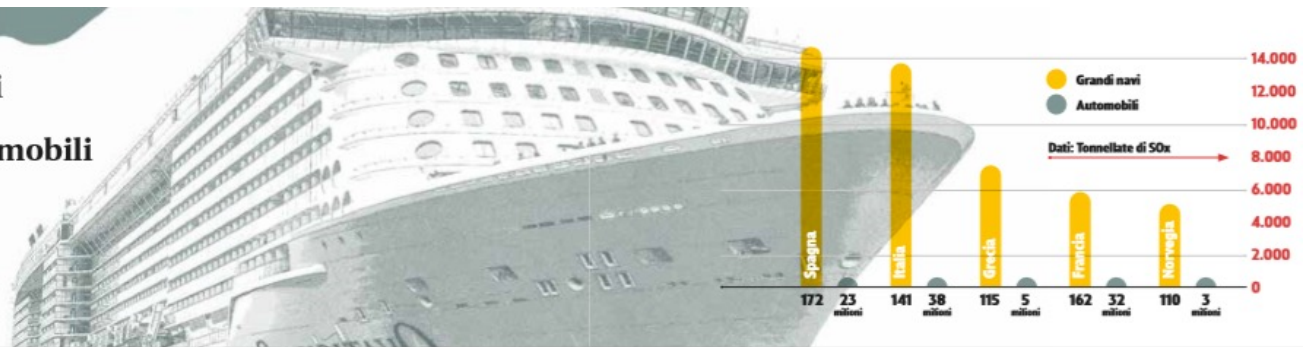
Cresce la produzione di spazzatura: la mappa della differenzata. I dati dell'Ispra

la sociologia e i problemi ambientali

Le grandi navi inquinano più delle automobili

Il raffronto dell'impatto dei grossi trasporti via mare con il traffico automobilistico.

Fonte: Transport & Environment



Temi per la sociologia:

- Come mai ci sono temi percepiti come rilevanti e altri no?
- Come si aggregano le persone attorno a una questione?

Commissionato dalla giunta Serracchiani, è costato 250 mila euro
Gli ambientalisti: «Campione troppo limitato. Una spesa inutile»

Lo studio-pilota su Servola che scatena la polemica dei comitati anti-Ferriera

IL CASO

Giovanni Tomasin

La consegna dello studio pilota di monitoraggio sulla Ferriera alle associazioni ambientaliste, avvenuta ieri in Regione, ha creato forte malumore nei comitati che chiedono la chiusura dell'area a caldo. «Lo studio - dicono No Smog e 5 Dicembre - non serve a nulla, in compenso è costato 250 mila euro ai contribuenti». A presentare lo studio è stato l'assessore all'Ambiente Fabio Scoccimarro, che l'ha ereditato dalla

precedente amministrazione a guida centrosinistra. Lo studio, realizzato da un team di 23 persone guidato dal medico del Cro di Aviano Diego Serracchiani, si intitola "Studio pilota di monitoraggio biologico umano tra i cittadini residenti in prossimità delle aree industriali Ferriera di Servola e Centrale termoelettrica A2A". Lo studio prende in considerazione 153 persone, un campione comunque troppo limitato per un'analisi completa.

L'obiettivo stesso dello studio, vi si legge, era valutare «l'adesione dei cittadini» e la «fattibilità dell'indagine stessa». Pertanto: «La dimensione

campionaria di questo studio pilota non è stata disegnata per testare con adeguato potere statistico eventuali differenze nelle concentrazioni degli analiti soggetto di studio». Un descrizione che incontra la perplessità quando non la rabbia dei comitati. Per Andrea Wehrenfennig di Legambiente lo studio «è solo un primo passo, ma ci vorrebbe un campione di mille abitanti per avere un riscontro reale. E a quel punto quale sarebbe il costo?».

Per Alda Sancin di No Smog «non ha senso spendere 250 mila euro di fondi pubblici per uno studio che non serve a nulla. A quel punto tanto vale non

farlo». Sulla stessa linea Andrea Rodriguez del 5 Dicembre: «Inutile, una presa in giro assoluta». Da parte sua Scoccimarro tiene basso il livello della polemica e coglie l'occasione per rivendicare quanto fatto finora: «Quest'amministrazione regionale ha cambiato rotta a 180 gradi sul tema della Ferriera con l'obiettivo giungere in tempi brevi alla chiusura dell'area a caldo: in questo contesto chiaro a tutti il confronto di oggi con le associazioni attive sul tema della salute dei cittadini di Trieste è stato costruttivo e aperto». Durante l'incontro Scoccimarro ha ricordato che «per la prima volta dopo due anni si è provveduto a redigere, in soli undici giorni, Ferragosto compreso, prescrizioni che, se non ottemperate, genereranno diffide. Queste ultime possono portare, in caso di violazioni reiterate, anche alla sospensione dell'Aia, che avrebbe peraltro effetto anche sul laminatoio». Altro aspetto evidenziato dall'assessore, «l'aver ottenuto da Roma che le riunioni nell'ambito della conferenza dei servizi si tengano a cadenza più serrata, quindi mensile, nella capitale stessa e a Trieste». —

© ANTONIO CONTERI/REUTERS

Temi per la sociologia:

- Quale relazioni esiste tra politiche ambientali e disuguaglianze?
- È possibile utilizzare la transizione ecologica come strumento per ridurre le disuguaglianze?
- Che relazioni esiste tra «perdenti» della transizione e voto populista?

BLOCCARE IL SUPERBONUS PENALIZZERÀ I PIÙ POVERI

La decisione del governo Meloni-Giorgi di ridurre prima il Superbonus al 90% e ora di bloccare la cessione del credito provoca, in una mossa sola, molteplici conseguenze negative, generando una "coincidenza diabolica", come probabilmente la chiamerebbe Fabio Panetta. Il membro italiano del Comitato esecutivo della Bce, per qualche giorno in odore di entrare nella compagine governativa, in un suo intervento nel novembre del 2022 si chiedeva: "La transizione energetica può generare una coincidenza divina?". La sua risposta era netta e positiva.

Oggi la nostra valutazione non può che essere netta e negativa. La decisione presa in Consiglio dei ministri di impedire la cessione del credito e lo sconto in fattura per bonus edilizi, *in primis* il 110%, ci riporta di fatto al vecchio strumento del 65%. Con una sola operazione si blocca una misura di giustizia sociale, di lotta al cambiamento climatico, di miglioramento delle condizioni abitative, anche dei più fragili, di incremento dell'occupazione.

Il 65% non richiedeva un innalzamento di classe energetica ed escludeva a questo meccanismo anticipava tutta la spesa e ne recuperava il 65% in dieci anni, attraverso la detrazione

GIOVANNI CARROSIO EVITTORIO COGLIATI DEZZA*

dalle imposte. Con questo strumento, gli incentivi sono finiti soprattutto alle famiglie ricche. Ciò è avvenuto sia per una maggiore propensione e possibilità di investimento, sia per una maggiore capacità di accedere a conoscenze utili per ottenere le detrazioni. Le famiglie incapienti, precarie, a basso reddito, con pochi risparmi, senza casa di proprietà sono rimaste escluse.

NEL 2020 il governo Conte ha modificato il bonus, eliminando gli ostacoli per le famiglie più povere: la detrazione è salita al 110% con la possibilità di cedere il credito d'imposta e l'intervento di riqualificazione è stato vincolato al miglioramento di almeno due classi energetiche. Queste novità hanno fatto sì che anche chi non avesse risparmi per anticipare la spesa di investimento e chi fosse

incapiente ha potuto beneficiare dell'incentivo.

L'unico gap rimasto è quello delle *capabilities*: essere o meno a conoscenza di questa possibilità, avere informazioni, essere in contatto con soggetti che abitano all'accesso alla misura è spesso determinante, soprattutto per le fasce più fragili. Formalmente, il 110% ha operato nella direzione di coniugare giustizia sociale e giustizia ambientale, anche se non è certamente una politica redistributiva, perché non ha individuato un target sociale sul quale intervenire, operando una redistribuzione delle risorse economiche in termini progressivi. Ma, in termini sociali, è formalmente accessibile a tutti; in termini ambientali, ha vincolato gli interventi all'incremento di due classi energetiche; in termini occupazionali, ha aiutato la ripresa del settore edile e lo sta orientando a operare sul già costruito anziché sulle nuove abitazioni, affrontando così un altro grave problema ambientale: il consumo di suolo.

Da una ricerca svolta dalla lista civica Adesso Trieste, nell'ambito di un progetto sul Welfare Energetico Locale, coordinato dal Forum Disuguaglianze e Diversità, è emerso come la distribuzione dei cantieri relativi al 110% nella città di Trieste si sia distribui-

to equamente tra rioni ricchi e poveri e che il 54% degli interventi sia stato realizzato in condomini abitati da famiglie di ceto medio-basso. Un indizio che la cessione del credito ha funzionato nel garantire anche ai ceti medio-bassi il diritto al risparmio e alla conversione energetica. Inoltre il settore edile ha trovato nuovo slancio, dal 2020 al 2022 le imprese sono cresciute del 28%, gli occupati del 39,9%. Se questi indizi valgono, è la conferma che le modifiche da apportare a questo strumento non sono certamente relative alla cessione del credito.

IL SUPERBONUS potrebbe essere reso più progressivo: le percentuali di cessione del credito si potrebbero differenziare, mantenendo il 110% per i ceti medi e medio-bassi e riducendola, in modo incrementale, per i ceti più alti. Questa modifica alleggerirebbe il mancato introito per lo Stato, sposterebbe l'interesse delle imprese e dei professionisti nel promuovere interventi nei quartieri più poveri e andrebbe nella direzione di maggiore giustizia sociale, sarebbe coerente con gli impegni disegnati dalla Ue. Inoltre, come già suggerito da Legambiente, la percentuale di cessione potrebbe essere anche legata al numero di classi energetiche che vengono scalate grazie alla riqualificazione. Una misura di giustizia eco-sociale che farebbe bene al clima, all'occupazione, alla lotta contro l'economia sommersa. Insomma una "coincidenza divina".

*Coordinamento Forum Disuguaglianze e Diversità



la sociologia e i problemi ambientali

Che cosa è il negazionismo ambientale?

Quali forme prende?

Quale è la sua logica argomentativa?

Come mai è esploso in modo così forte?

L'INTERVISTA **THOMAS HARRINGTON**

«Dal Covid al clima, gli esperti abdicano al loro ruolo e manipolano la popolazione»

Il professore statunitense: «Politici, accademici, scienziati e giornalisti spaventano le masse per riportarle nei ranghi decisi dalle élite. In tanti sono disposti a vendersi»

di **MARTINA PASTORELLI**

■ In Occidente siamo assistendo alla «politica dello spavento», già vista all'opera in Italia con la strategia della tensione: prevede che un governo attacchi la propria popolazione - o «copra» chi la attacca - creando una situazione di paura diffusa, per poi indurla ad accettare una certa direzione politica.

È la lettura di Thomas Harrington, studioso americano, professore emerito al Trinity College di Hartford, Connecticut, il quale individua nel nostro Paese il laboratorio di una gestione che periodicamente riporta il popolo nei ranghi e sulla strada decisa dagli «esperti». Esperti che sono colpevoli di vero e proprio tradimento, come denuncia Harrington nel suo libro (*The Treason of the Experts*, Brownstone Institute) che richiama il *J'accuse* con cui, nel 1927, Julian Benda deplorò il comportamento servile degli intellettuali davanti ai nazionalismi che avevano condotto al primo conflitto mondiale.

In che cosa consiste, oggi, questo tradimento?

«Nel fatto che la classe sociale uscita dalle università negli ultimi trent'anni ha preso il controllo delle istituzioni senza però assumersi le proprie responsabilità. Di conseguenza, ci ritroviamo con una società che dipende da esperti che la ignorano e la considerano massa manipolabile: esercitano il potere

ma hanno perso ogni autorità morale. Dobbiamo opporci a questa disumanizzazione e reclamare il nostro diritto tornare ad avere un ruolo attivo nella vita pubblica».

Chi sono gli «esperti»?
«È una aggregazione trasversale che include politici, scienziati, accademici e gli stessi giornalisti, categoria che ha subito una trasformazione sociale e è ora parte delle élite intellettuali, tanto è vero che in molti Paesi ormai si identificano più spesso con il potere che con la gente. Il neoliberalismo ha fatto sì che tutte le professioni siano state «colonizzate» da questa classe medio-alta e che venisse meno quell'infiltrazione positiva dal basso che invece c'era nel periodo post-bellico».

Quando gli «esperti» si rivolgono alla popolazione lo schema è sempre lo stesso, sul Covid come sul clima: spaventano, sgridano, comandano, controllano. Come mai ci riescono immancabilmente?

«Credo che la spiegazione risieda nell'usura di un metodo di governo che, dal dopoguerra agli anni Settanta, integrava la popolazione nelle «cose» della politica. Questo simulacro di democrazia funzionava abbastanza bene finché, a partire dagli anni Ottanta, le élites hanno avvertito che stavano perdendo la loro capacità di controllo e la guida socio-politica-economica; hanno così avvistato quella che chiamo «politica dello spavento», fondata sulla convinzione che quando le persone hanno

paura reagiscono rifugiandosi nelle braccia dell'autorità in carica: ricorda le modalità operative di Gladio (la struttura militare segreta messa in campo in alcuni Paesi europei dalla Nato a partire dal dopoguerra per contenere il presunto pericolo comunista, ndr) e della cosiddetta «strategia della tensione» di cui è stata teatro l'Italia, che si conferma un laboratorio politico molto importante».

Quando scatta questa strategia politica?

«Ogni volta che si affacciano nuove alternative: allora, come si fa con un gregge, si riporta il popolo nella direzione decisa preventivamente dagli «esperti». È successo con la diffusione di internet, un grande novità in termini di spazio libero di discussione, scambio e informazione, che però nel 2008, e poi dal 2016, le élites hanno iniziato a considerare come un problema, poiché metteva in pericolo la loro narrazione e quindi la loro capacità di controllo. In quel momento negli Stati Uniti si è verificata una trasformazione: il Deep State ha deciso di allearsi con la sinistra - supportando le sue politiche sociali che confondono i nostri giovani - e di



ARTICOLO NON CREDITO AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3374 - L.1721 - T.1745

la sociologia e i problemi ambientali

Che cosa è il negazionismo ambientale?

Quali forme prende?

Quale è la sua logica argomentativa?

Come mai è esploso in modo così forte?

ANTI-CATASTROFISMO

L'ALLARME PERENNE È UN METODO DI GOVERNO

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Bjorn Lomborg è un ambientalista scettico: non nega che sia in atto un cambiamento climatico e nemmeno che

l'uomo abbia qualche responsabilità nel riscaldamento globale, ma è convinto che le catastrofi prefigurate da giornali e tv siano in gran parte esagerazioni. Da anni si occupa di questi temi e ha scritto anche diversi libri che hanno scosso

Le catastrofi sono una scusa per fregarci

L'esperto danese Bjorn Lomborg, pur non essendo un negazionista, dati alla mano demolisce gli allarmismi sul pianeta in fiamme e gli eventi meteo estremi. Avanzando un sospetto: martellare con messaggi spaventosi serve a imporre misure che ci impoveriranno

In realtà, le aree della Terra bruciate si sono ridotte negli ultimi anni *È un complotto? No, però un'élite ci vuole obbligare a piegarci a tutte le sue direttive*

la comunità scientifica. Alcuni lo hanno attaccato, altri lo hanno difeso. Certo, per chi è disposto a credere che il mondo stia andando a fuoco e che ci siano pochi anni di tempo per salvarlo, dopo di che l'intera umanità si estinguerà, le sue tesi e i dati che porta scrivendone con molta semplicità sono un bel problema, perché smontano la narrazione dell'emergenza.

Due giorni fa Lomborg, che ha diretto l'Istituto di valutazione ambientale del governo danese, ha scritto un articolo sul *Wall Street Journal* dove numeri alla mano ha demolito l'apocalisse climatica. Prendendo spunto da un'inchiesta del *New York Times* sulle devastazioni causate dagli incendi scoppiati in numerosi angoli del pianeta, Lomborg ha voluto appurare se davvero il mondo rischiasse di finire al rogo a causa del surriscaldamento. Beh, la risposta è no. Le cartoline dall'inferno raccontate da alcuni giornali sono soltanto una suggestione. Come fa Lomborg a esserne sicuro? Si è semplicemente andato a leggere i rapporti del Global wildfire information system, che monitora gli incendi registrati in tutto il mondo. Il risultato lo ha riportato nel suo articolo: è

vero che in America sono andate perdute importanti aree, ma gran parte del resto del globo ha visto andare in fumo meno boschi degli anni precedenti. A livello globale, ha spiegato sulle pagine della *Bibbia finanziaria americana*, i rapporti dell'Istituto hanno mostrato che tra il 2012 e il 2022 le aree bruciate si sono ridotte, con conseguenti livelli più bassi di inquinamento da fumo nell'aria. Infatti, mentre i giornali lanciavano allarmi per gli incendi in Australia, con titoli tipo *Apocalypse now*, i dati satellitari mostravano che le fiamme hanno divorato una porzione di territorio in due Stati, negli altri la situazione era in controtendenza rispetto ai periodi precedenti.

Scriva Lomborg: il *World Wildlife Fund* ha messo l'accento sui moltissimi animali morti tra le fiamme in Australia, senza però dire che quell'anno si è registrato il minimo storico di vittime rispetto agli anni precedenti. Insomma, il mondo non sta andando a fuoco e pensare che per ridurre gli incendi l'unica soluzione consista nell'accelerare le politiche climatiche è, secondo l'ambientalista scettico, imbarazzante perché - ne abbia-

mo avuto prova anche di recente in Italia - la maggior parte dei roghi è dovuta alla cattiva gestione del territorio. Lo scorso anno, spiega Lomborg, in America ci sono stati meno incendi di quanti ce ne fossero negli anni Trenta e probabilmente solo un decimo di quelli registrati nel XX secolo.

Lo stesso discorso, secondo il contestatore degli allarmi sul clima può essere esteso agli uragani, il cui numero dal 1980 a oggi ha registrato una leggera cifra al ribasso. E le stesse considerazioni si potrebbero fare per alcune specie fino a ieri date in estinzione, come gli orsi polari, che invece di sparire, nell'ultimo mezzo secolo sono più popolosi che mai.

Perché dunque tanto allarmismo se i dati dicono quale cosa che non fa certo pensare a un'emergenza? Lomborg non ha dubbi: siccome la maggior parte degli abitanti della Terra non è disposta a



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3374 - L.1721 - T.1819

la sociologia e la **crisi ambientale**

Negli ultimi anni è avanzata l'idea che siamo dentro una crisi ambientale profonda e drammatica, che gerarchizza in modo diverso i problemi ambientali

Non più solo problemi ambientali, ma una crisi sistemica

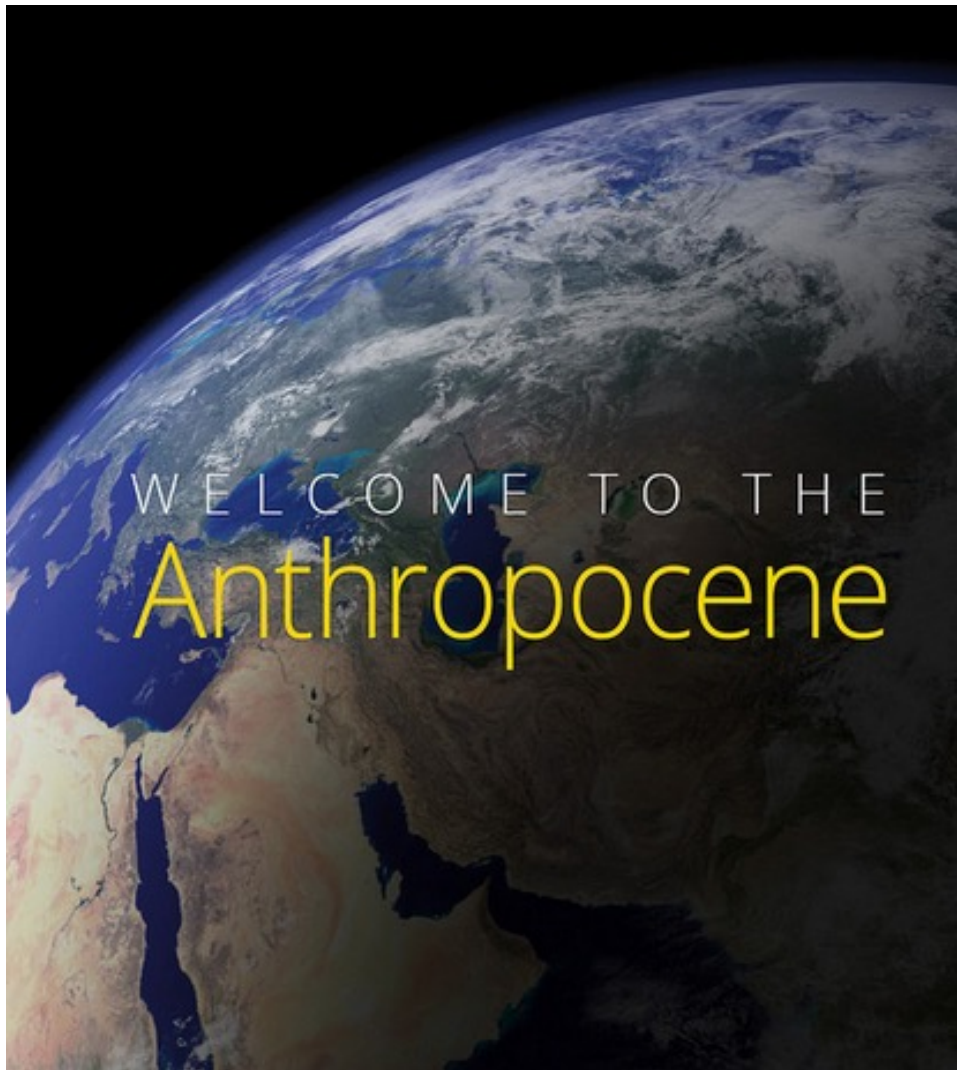


la sociologia e la **crisi ambientale**

1956	1962	2007	2009	2010	2010
					
2013	2016	2017	2017	2019	2020
					

Letteratura post-apocalittica e letteratura distopica

la sociologia e la **crisi ambientale**



Antropocène – Termine divulgato da Paul Crutzen, per definire l'epoca geologica in cui l'ambiente terrestre è fortemente condizionato a scala sia locale sia globale dagli effetti dell'azione umana. L'A. si può far coincidere con l'intervallo di tempo che arriva al presente a partire dalla rivoluzione industriale del 18° sec., ossia da quando è iniziato l'ultimo consistente aumento delle concentrazioni di CO₂ e CH₄ in atmosfera.

chi è responsabile della crisi ambientale?

MENO FORESTE VUOL DIRE PIÙ DISUGUAGLIANZE

DI GIOVANNI CARROSIO



FORUM
DISUGUAGLIANZE
DIVERSITÀ

Con questo articolo di Giovanni Carrosio, sociologo dell'università di Trieste e ForumDD, prende il via la collaborazione su temi sociali e ambientali tra L'Espresso e il Forum sulle Disuguaglianze e le Diversità coordinato da Fabrizio Barca. Il ForumDD è una rete di organizzazioni da anni attive in Italia sul terreno dell'inclusione sociale e di ricercatori e accademici impegnati nello studio della disuguaglianza e delle sue negative conseguenze sullo sviluppo. Lo scopo del ForumDD è fornire studi sul campo e proposte concrete per ridurre le disuguaglianze in Italia.

L'estate 2019 ha segnato un punto di non ritorno della crisi ambientale e climatica, che ha dominato le pagine dei giornali. Se fino a ieri non erano bastati gli allarmi lanciati dagli scienziati, una improvvisa accelerazione degli accadimenti ha contribuito a scalfire quel senso comune negazionista al quale hanno lavorato alocamente le forze sovraniste e tanti interessi economici organizzati. I ripetuti e sempre più duraturi picchi di caldo, gli incendi in Siberia e Brasile, i temporali sempre più intensi in Europa, la velocità con la quale si sono assottigliati i ghiacciai della Groenlandia hanno reso tangibili le conseguenze del cambiamento climatico. Questa "pedagogia delle catastrofi" ha anche messo in evidenza come, nonostante la questione ambientale sia potenzialmente senza confini territoriali e sociali, vi sono luoghi e persone che più di altri ne pagano le conseguenze. E spesso sono i meno responsabili delle condizioni in cui versa il nostro pianeta. Esiste infatti una relazione tra disuguaglianze socio-territoriali e crisi ambientale. Le disuguaglianze accelerano la distruzione dell'ambiente a monte e producono ingiustizia ambientale a valle, dove gli effetti della crisi si distribuiscono in modo disuguale tra ceti forti e ceti deboli, tra territori forti e territori fragili. Già dalla fine degli anni '90, un gruppo di ricercatori dell'Università del Massachusetts guidato dall'economista James Boyce ha iniziato a indagare la relazione tra disuguaglianze e inquinamento dell'aria e dell'acqua per Paese. Ha scoperto che dove i divari di reddito sono più alti, le condizioni ambientali sono peggiori. Non c'entra tanto il Pil, quanto la distanza tra ceti forti e deboli in

termini di ricchezza e potere. Successivamente i ricercatori hanno messo in relazione le disuguaglianze di potere con i tipi di politiche ambientali in nord America, scoprendo che gli Stati con le politiche ambientali più ambiziose e attente alla giustizia sociale sono quelli dove la distribuzione del potere è più equa. A partire da qui, tanti studi hanno dimostrato come al crescere delle disuguaglianze crescono i tassi di deforestazione, l'erosione di biodiversità, le emissioni climateranti e l'incidenza della popolazione che vive in aree a rischio idrogeologico. Grandi divari di ricchezza consentono ai nemici dell'ambiente di costruire una visione di sviluppo che contrappone lavoro e ambiente, sottraendo i ceti deboli dalla lotta per una migliore qualità della vita; i divari di potere indeboliscono ad esempio chi difende le comunità locali da grandi opere che compromettono la vivibilità dei luoghi oppure rendono i legislatori più permeabili a interessi contrari rispetto alla giustizia sociale e ambientale. E questo non accade soltanto nel Brasile di Bolsonaro, dove la resistenza indignata alla deforestazione viene repressa con la violenza. Con pesi e misure diverse accade anche nel nostro Paese: si pensi alla forza delle lobby petrolifere sulla vicenda delle trivelle nell'Adriatico; alla collusione tra industria e potere politico sulla vicenda della contaminazione da Pfas in Veneto; alla legge obiettivo per accelerare l'iter delle grandi opere; al ricatto occupazionale nelle tante vertenze che contrappongono lavoro e salute, una per tutte l'Ilva di Taranto.

Le disuguaglianze dunque accelerano la crisi ambientale. E la crisi ambientale, a sua volta, colpisce soprattutto i ceti sociali più deboli e i territori più fragili.

In assenza di politiche che riconoscano le disuguaglianze e le diversità, i territori più fragili hanno meno capacità e possibilità di adattarsi al cambiamento climatico. Molte volte, vengono utilizzati come aree di conservazione e compensazione ambientale rispetto ai centri industriali, o peggio relegati a ricettacoli di attività inquinanti. I ceti deboli, a loro volta, hanno meno possibilità di difendersi dai problemi ambientali. Vivono in quartieri degradati, spesso in prossimità di impianti industriali con produzioni inquinanti; non hanno beneficiato delle politiche di eco-modernizzazione, che hanno favorito soprattutto i ceti medio-alti. Si pensi alle operazioni di riqualificazione ambientale dei centri storici, mentre le periferie vengono

dimenticate; alle piste ciclabili pensate soltanto come itinerari turistici, mentre tante persone hanno problemi di mobilità quotidiana; agli incentivi fiscali per la conversione energetica degli edifici, che hanno escluso dal meccanismo di finanziamento gli incapienti, redistribuendo ricchezza dal basso verso l'alto. E ancora alla diffusione delle rinnovabili secondo un modello disattento allo sviluppo locale e alla socializzazione della ricchezza prodotta. Bastano questi quattro esempi, tra i tanti possibili, per mettere in luce come le disuguaglianze prodotte dalla crisi ambientale vengano incrementate dalle politiche.

Da questa consapevolezza muove il New Green Deal della sinistra americana, che vuole unire la lotta al cambiamento climatico con la riduzione delle disuguaglianze. Accanto alle misure radicali di conversione ecologica dei sistemi produttivi, il piano prevede un nuovo contratto sociale per ridurre le disuguaglianze, attraverso una legislazione sul salario minimo e il diritto universale all'assistenza sanitaria. Questo programma di transizione ecologica e sociale potrebbe rimettere in moto anche l'agenda politica progressista nel nostro Paese, ancora ferma a generiche intenzioni sullo "sviluppo sostenibile". Un passo in questa direzione è stato fatto dal Forum DD, attraverso proposte che mettono al centro la lotta alle disuguaglianze. Una di queste affronta in modo congiunto giustizia sociale e giustizia ambientale, proponendo di introdurre elementi di progressività sociale anche nelle politiche ambientali, che fino ad oggi hanno favorito in modo diretto o indiretto i ceti medio-alti: una rimodulazione in chiave progressiva degli Ecobonus, la revisione dei canoni demaniali, una più puntuale e selettiva riqualificazione degli edifici con un'attenzione particolare a quelli che possono essere usati per scopi sociali.

Conta dunque moltissimo non solo la messa a punto di politiche ambientaliste ma il modo con il quale le politiche vengono costruite. Conta chi favorisco e chi penalizzo, da chi prendo risorse e a chi concedo risorse. Conta il riconoscimento o meno di chi produce la crisi e di chi la paga o la deve pagare. Se il nuovo governo vuole imprimere un cambiamento radicale al nostro paese, e lanciare un segnale all'Europa, parta da qui. Da nuove politiche che vadano nella direzione della giustizia ambientale e sociale insieme, perché la transizione ecologica diventi una meta socialmente desiderabile. ■

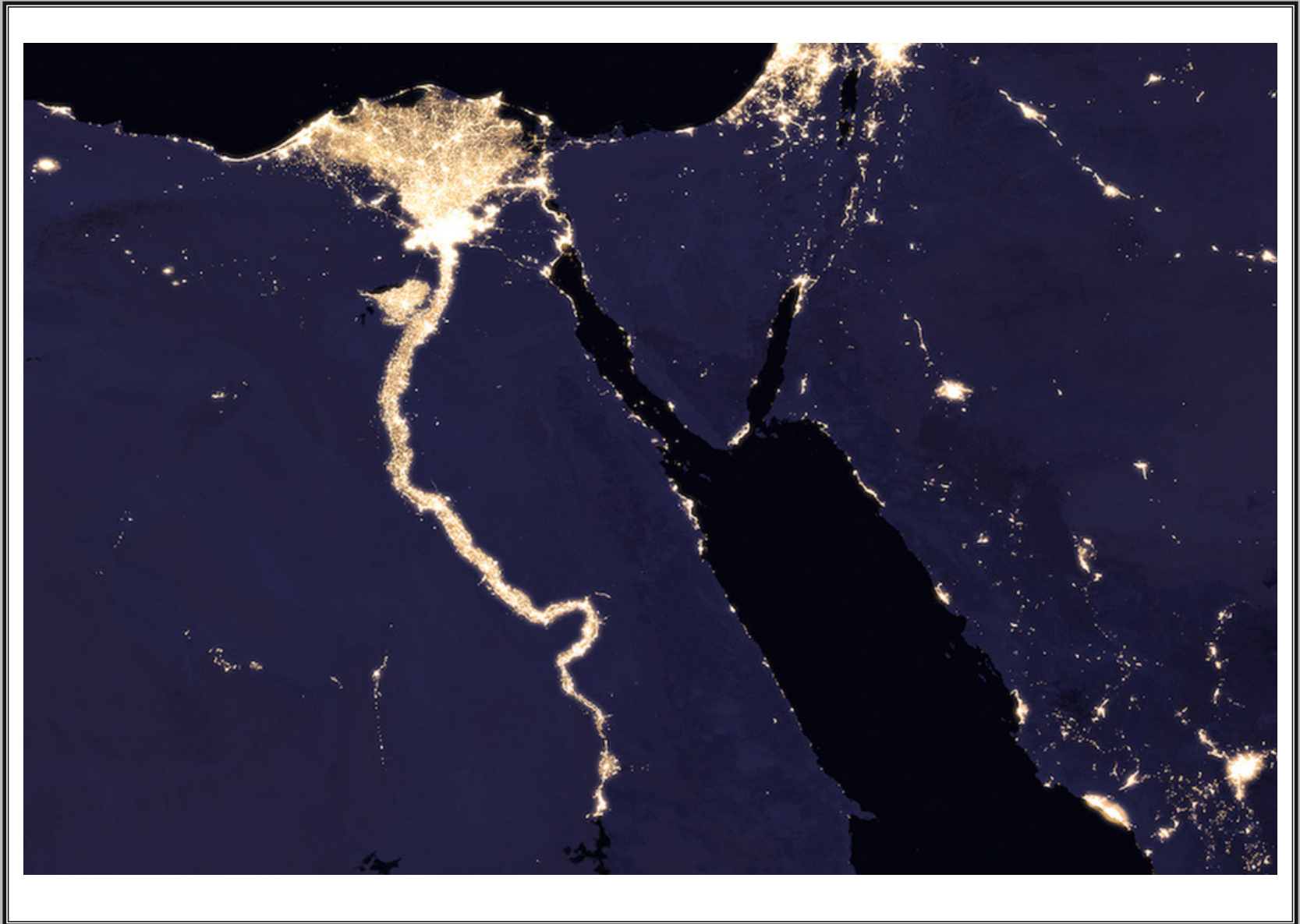
I CETI SOCIALI FRAGILI SONO QUELLI CHE PAGANO IL PREZZO MAGGIORE ALLA CATASTROFE DEL PIANETA. ANCHE PER QUESTO SERVE UN GREEN NEW DEAL

Attenzione agli inganni di parole che sembrano neutre:
Antropocene: ma tutti gli uomini indistintamente sono responsabili nello stesso modo della crisi ambientale?

chi è responsabile della **crisi ambientale**?



chi è responsabile della **crisi ambientale?**



chi è responsabile della **crisi ambientale?**



chi è responsabile della **crisi ambientale**?



che cosa ha provocato la **crisi ambientale**?

- la crescita della popolazione?
- i consumi crescenti?
- l'industrializzazione?
- il capitalismo?
- l'illuminismo?
- la scienza applicata alla tecnica?
- l'utilizzo delle risorse fossili?
- la cultura? (la «creazione» è a servizio dell'uomo)
-

è tutto riducibile alla CO2?

Si tende a pensare, semplicisticamente, che l'Antropocene corrisponda esclusivamente al surriscaldamento globale, o meglio, a un singolo fenomeno: si assiste cioè all' "invocazione feticistica dell'anidride carbonica", ha scritto Erik Swyngedouw, "come la 'cosa' intorno alla quale i nostri sogni, le nostre aspirazioni, le nostre proteste ambientali si cristallizzano".

Marco Malvestio, «Raccontare la fine del mondo. Fantascienza e Antropocene», Edizioni Nottetempo

è tutto riducibile alla CO2?

Rischio di puntare tutto sulla decarbonizzazione e sulla scala sistemica globale

Tante contraddizioni tra decarbonizzazione e tutela dell'ambiente su scala locale (mini-micro-idroelettrico / ovovia)

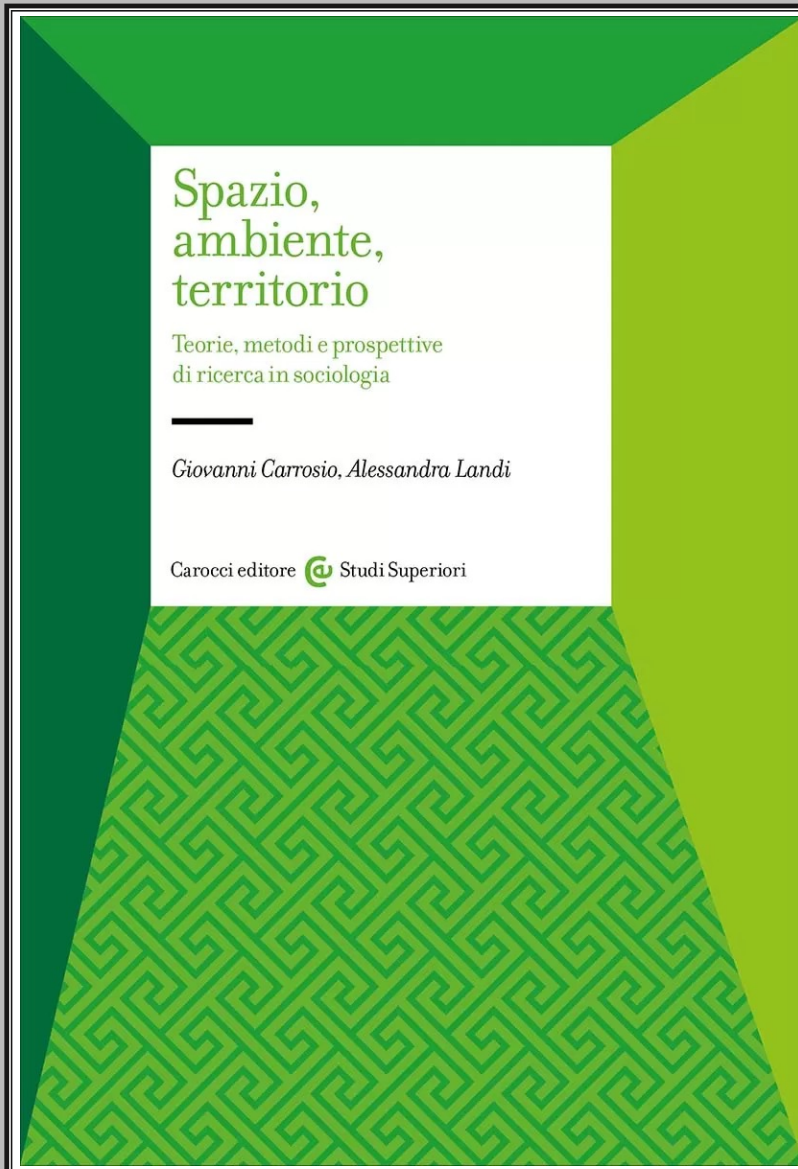
Esistono tanti problemi ambientali che precedono la crisi climatica e che sono fuori dalla crisi climatica (anche se collegati)

di cosa parleremo (non di tutto)

- Le parole della sociologia dell'ambiente
- Perché non siamo d'accordo su cosa sia la sostenibilità?
- Perché anche gli ambientalisti si mobilitano contro progetti per la «transizione ecologica»?
- Che cosa è la giustizia ambientale?
- Come facciamo a conciliare i confini dell'uomo e i confini della natura?
- Che ruolo hanno le città (e le logiche insediative) nella crisi ambientale?
- Che cosa è il rischio ambientale?

orario delle lezioni

	Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì
8-9					
9-10					
10-11					
11-12					
12-13					
13-14			Aula 1C H3		
14-15			Aula 1C H3		Aula 1C H3
15-16					Aula 1C H3
16-17					
17-18					



Carrosio, G, Landi, A
(2023) Spazio, ambiente,
territorio. Teorie, metodi
e prospettive di ricerca in
sociologia, Carocci

Lecture e materials
caricati dal docente su
moodle